



È ENTRATO IN VIGORE IL FRAGILE CESSATE IL FUOCO TRA ISRAELE ED HEZBOLLAH

di Valeria Casolar



Apartire dalle 4 del mattino ora locale (le 3 del mattino ora italiana) del 27 novembre è entrato in vigore il cessate il fuoco tra Israele ed Hezbollah. L'accordo mira a porre fine alla presenza armata di Hezbollah lungo il confine a sud del fiume Litani e al ritiro delle truppe israeliane dal sud del Libano entro 60 giorni. Tuttavia, come spiegato dal primo ministro Netanyahu nel suo

discorso di ieri sera ai media, la tenuita dell'accordo dipende dalle azioni di Hezbollah. Qualsiasi iniziativa intrapresa dal gruppo – dall'acquisto di armi alla ricostruzione di infrastrutture lungo il confine – che possa essere interpretata come una minaccia da parte di Israele fornirà a Tel Aviv il pretesto per nuove azioni militari. Il tutto, con il...
continua a pagina 2

INSIDE MEDIA

LE SPIE ISRAELIANE CHE LAVORANO COME "GIORNALISTI" NELLE MAGGIORI TESTATE USA

di Michele Manfrin

Negli Stati Uniti ci sono giornalisti che lavorano per importanti testate ed emittenti televisive che hanno...

continua a pagina 13

AMBIENTE

COP29: LA CONFERENZA SUL CLIMA SI CHIUDERE CON UN ACCORDO CHE NON SODDISFA IL SUD GLOBALE

di Roberto Demaio

Da una parte c'è la soddisfazione di aver triplicato i fondi pubblici ai paesi in via di sviluppo, mentre...

continua a pagina 11

Il TABLOID è un settimanale digitale gratuito al 100%

Ogni settimana viene scaricato e letto da migliaia di utenti. In molti inoltre lo stampano e lo fanno circolare in bar, biblioteche, centri culturali, associazioni, eventi, università e luoghi di ritrovo. Per questo pensiamo sia importante continuare a renderlo disponibile a tutti in free download... **Ma realizzarlo richiede molto lavoro** (scrittura e selezione degli articoli, impaginazione, grafica, ecc). **Abbiamo bisogno del tuo sostegno** per andare avanti e raggiungere sempre più lettori con la nostra informazione **libera, imparziale e senza padroni**.

FAI UNA DONAZIONE

Tramite BONIFICO: L'INDIPENDENTE S.R.L.
IBAN: IT 58 A085 1161 2300 0000 0045064
Tramite PAYPAL: info@lindipendente.online



1 Dicembre 2024

N° 158

www.lindipendente.online

DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI

AMNESTY DENUNCIA "GRAVI VIOLAZIONI DEI DIRITTI UMANI" AL CORTEO PER GAZA DEL 5 OTTOBRE

di Stefano Baudino

Amnesty International Italia ha denunciato il verificarsi di quelle che ritiene essere gravi violazioni dei diritti umani durante la manifestazione in solidarietà con la Palestina dello scorso 5 ottobre a Roma. L'organizzazione ha denunciato l'uso eccessivo della forza da parte delle autorità, che hanno circondato i manifestanti limitando accessi e uscite dalla piazza e attuato controlli e trattenimenti arbitrari. Amnesty ha inoltre evidenziato come il divieto preventivo della manifestazione, emesso dal questore di Roma il 24 settembre, sia stato discriminatorio, violando i diritti di espressione e di riunione pacifica. L'organizzazione chiede dunque un'indagine indipendente e misure urgenti per garantire il rispetto dei diritti umani nelle prossime proteste.

In primis, il rapporto di Amnesty si è concentrato sul divieto di preventivo imposto prima della protesta, ritenuto ingiustificato e discriminatorio. Sebbene il divieto sia stato revocato poco prima dell'evento e sia stato permesso «un presidio statico», tale decisione tardiva avrebbe generato confusione tra forze dell'ordine e manifestanti, limitando la partecipazione e favorendo abusi.

continua a pagina 3

ABBONATI ADESSO

Informazioni a [pagina 16](#)

INDICE

È entrato in vigore il fragile cessate il fuoco tra Israele ed Hezbollah (Pag.1)

Amnesty denuncia "gravi violazioni dei diritti umani" al corteo per Gaza del 5 ottobre (Pag.1)

Si riaccende il conflitto per procura in Siria: miliziani islamisti attaccano Aleppo (Pag.3)

Chaye Sarah: la "festa" che i coloni israeliani celebrano assaltando i palestinesi di Hebron (Pag.4)

Con il ritorno di Trump, i coloni israeliani rilanciano l'obiettivo del controllo totale della Cisgiordania (Pag.5)

Haiti in preda alla guerra tra governo e bande: ONU e ambasciatori stranieri in fuga (Pag.6)

Il Parlamento UE chiede a tutti i governi di inviare missili a lungo raggio in Ucraina (Pag.7)

Nuovo Ddl Sicurezza: i servizi potranno guidare gruppi terroristici "per il bene dello Stato" (Pag.7)

Milano: il governo risponde militarizzando Corvetto dopo le rivolte (Pag.8)

Ambientalisti scaricano letame davanti al Viminale: 74 in questura, 33 fogli di via (Pag.9)

In Italia migliaia di sindacalisti sono sotto indagine per le proteste nella logistica (Pag.10)

Taranto, chiesero diritto allo studio per i figli: condannati a 30 giorni di carcere (Pag.11)

COP29: la Conferenza sul clima si chiude con un accordo che non soddisfa il sud globale (Pag.11)

Trattato globale sulla plastica: i lobbisti dell'industria dominano i colloqui (Pag.12)

Le spie israeliane che lavorano come "giornalisti" nelle maggiori testate USA (Pag.13)

Il consumo dei centri di dati per l'IA rischia di provocare una crisi energetica in Irlanda (Pag.14)

L'Australia sarà il primo Paese al mondo a vietare i social agli under 16 (Pag.14)

Una nuova teoria fa luce su un antico evento climatico ritenuto inspiegabile (Pag.15)

continua da pagina 1

... pieno appoggio statunitense. Hezbollah, che ha preso parte ai colloqui attraverso la mediazione dello speaker del Parlamento libanese Nabih Berri e non in forma diretta, non ha ancora commentato formalmente l'annuncio.

Nel suo discorso ai media, Netanyahu ha spiegato che la durata del cessate il fuoco (il cui testo non è ancora stato reso pubblico) «dipende da ciò che accadrà in Libano». Con il pieno appoggio degli USA, infatti, Israele mantiene «la piena libertà di azione militare». «Se Hezbollah violerà l'accordo e cercherà di armarsi» o «se cercherà di ricostruire infrastrutture terroristiche vicino al confine, attaccheremo». Su questo punto Netanyahu ha voluto essere molto chiaro: il cessate il fuoco non significa la fine degli attacchi. «Hezbollah violerà l'accordo non solo se ci sparerà addosso», ma anche «se si procurerà armi per sparare contro di noi in futuro». Qualsiasi iniziativa faccia sentire Israele minacciato, insomma, prevede una risposta armata. L'accordo, ha spiegato Netanyahu, permette a Israele di concentrarsi meglio sulla «minaccia iraniana», oltre che di «separare i fronti e isolare Hamas». Senza la minaccia di Hezbollah, infatti, Israele potrà ora «aumentare la pressione di Hamas» (e quindi sulla Striscia di Gaza).

Al momento, Israele ha due mesi di tempo per ritirare le proprie truppe dal Libano meridionale. L'esercito libanese ha riferito questa mattina di starsi preparando a completare il dispiegamento delle proprie forze nel sud del Paese, «per attuare le sue missioni in coordinamento con la Forza ad interim delle Nazioni Unite in Libano - UNIFIL nell'ambito della Risoluzione 1701». Ha anche chiesto ai cittadini di attendere prima di fare ritorno a casa, in attesa del ritiro delle forze israeliane, oltre a prestare attenzione a ordigni inesplosi e «oggetti sospetti lasciati dal nemico israeliano». Dopo l'annuncio, tuttavia, i civili hanno cominciato a tornare verso le proprie case.

In una dichiarazione congiunta rilasciata dal presidente statunitense Joe Biden e da quello francese Emmanuel Macron,

Scarica la nuova applicazione de L'Indipendente.

Gratuita, senza pubblicità, senza filtri



www.lindipendente.online/app



Edito da:

L'Indipendente S.r.l.

VIA ROMA 36 CAP 31033

CASTELFRANCO VENETO (TV)

P.I. 05335840269

Registrazione al Tribunale di Milano n.140 del 19.10.2020

Direttore responsabile: Andrea Legni

Fondatore: Matteo Gracis

Impaginazione: Giacomo Feltri

Progetto grafico e illustrazioni: Enrico Gramatica

Redazione: Stefano Baudino, Valeria Casolari, Antonio De Falco, Dario Lucisano,

Hanno collaborato: Giorgia Audiello, Monica Cillerai, Roberto Demaio, Gloria Ferrari, Walter Ferri, Michele Manfrin, Guendalina Middei, Enrica Perucchietti, Armando Negro, Gian Paolo Usai, Simone Valeri

Contatti: info@lindipendente.online

Abbonamenti: abbonamenti@lindipendente.online

Assistenza telefonica

(attiva dal lun al ven, dalle ore 17:00 alle 19:00) e WhatsApp +39.389.1314022 (solo per abbonamenti)

Stampato in proprio

SOME RIGHTS RESERVED CREATIVE COMMONS

Attribuzione ([Lindipendente.online](http://lindipendente.online))

Non commerciale

Iscriviti a THE WEEK

la nostra newsletter settimanale gratuita per non perdere il prossimo Tabloid



<http://eepurl.com/hZkvcb>

i leader promettono di impegnarsi a lavorare per l'attuazione dell'accordo, guidando «gli sforzi internazionali per il rafforzamento delle Forze Armate Libanesi e per lo sviluppo economico in tutto il Libano, al fine di promuovere la stabilità e la prosperità nella regione». Biden ha anche dichiarato che l'accordo è stato «progettato per portare a una cessazione permanente delle ostilità».

Gli attacchi di Hezbollah contro Israele sono iniziati all'indomani dell'aggressione israeliana a Gaza, iniziata il 7 ottobre 2023. Questi sono proseguiti fino a che, nell'ottobre di quest'anno, Israele non ha invaso il Paese. Dall'8 ottobre 2023, sono stati uccisi almeno 3.754 libanesi, mentre oltre 15 mila sono stati feriti. I bombardamenti israeliani su Beirut e sul Libano meridionale sono proseguiti durante l'intera discussione dell'accordo, compresa la giornata di ieri, e non sono cessati durante l'annuncio di accettazione del cessate il fuoco di Netanyahu. Tra lunedì e martedì, una quarantina di persone sono state uccise nel corso dei raid contro la capitale e altrettante ferite.

DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI

continua da pagina 1

«Nelle ore precedenti all'evento, si sono moltiplicati i controlli preventivi e le verifiche dei documenti d'identità su numerose vie d'accesso a Roma capitale, anche lungo le autostrade e nelle stazioni ferroviarie, e anche all'interno della città di Roma da parte delle forze dell'ordine», che «hanno preso di mira individui o gruppi di persone che partecipavano alla manifestazione o che erano percepiti come tali», spiega il rapporto, aggiungendo che «in molti casi, le pratiche di arresto e perquisizione ai caselli autostradali e nelle stazioni ferroviarie hanno portato al trasferimento di decine di persone nelle stazioni di polizia e nelle questure per il controllo dell'identità». Molti attivisti sono stati trattenuti per molte ore nelle stazioni di Polizia, «senza ricevere alcuna informazione sulle ragioni specifiche della loro detenzione». Amnesty International si dice «molto preoccupata» per «le pratiche di arresto

e perquisizione applicate il 5 ottobre», nonché per il diffuso utilizzo «di strumenti come il "foglio di via"», esplicitamente mirati a «impedire agli attivisti di entrare nei luoghi designati per le manifestazioni».

Durante le proteste, denuncia l'organizzazione, le forze dell'ordine avrebbero violato il diritto alla libertà di riunione pacifica «disperdendo la manifestazione, in gran parte pacifica, e abusando di armi meno letali, tra cui gas lacrimogeni, cannoni ad acqua e manganelli». Secondo le testimonianze e i filmati analizzati da Amnesty, la polizia non avrebbe tentato di calmare le tensioni né di isolare gli individui violenti, ma avrebbe agito indiscriminatamente sulla folla. I filmati esaminati da Amnesty, si legge nel rapporto, «mostrano un gruppo di manifestanti - che in quel momento sono pacifici e non sembrano rappresentare una minaccia - che vengono spinti dagli ufficiali di polizia verso uno spartitraffico e colpiti dai manganelli mentre cadono a terra e altri manifestanti che vengono caricati e cadono a terra mentre semplicemente indietreggiano dalle forze di polizia». I poliziotti hanno poi respinto gli attivisti che si sono accalcati nella zona delimitata da camion e muri, «impedendo loro di uscire in sicurezza dall'area» e, secondo quanto ricostruito dal team di osservatori, alcuni manifestanti sono «rimasti bloccati alle uscite senza poter uscire, e alcuni di loro sono stati costretti a scavalcare i cancelli nella fretta di sfuggire ai gas lacrimogeni e all'uso dei cannoni ad acqua». L'organizzazione, che ha criticato l'assenza di codici identificativi sulle divise degli agenti, sottolineando come questo ostacoli la trasparenza e l'accertamento delle responsabilità in caso di abuso, segnala inoltre almeno dieci persone ferite durante gli scontri, tra cui un giornalista.

«Chiediamo alle autorità di condurre un'indagine indipendente, approfondita e imparziale su tutte le accuse di violazioni dei diritti umani durante la manifestazione del 5 ottobre e di prendere tutte le misure per facilitare il diritto alla libertà di riunione pacifica», scrive Amnesty, sottolineando che, prima

di pubblicare il report, ha condiviso le sue principali conclusioni e preoccupazioni con il Ministero dell'Interno, con il capo della polizia e con il questore e il prefetto di Roma. Senza però ricevere alcuna risposta.

ESTERI E GEOPOLITICA



SI RIACCENDE IL CONFLITTO PER PROCURA IN SIRIA: MILIZIANI ISLAMISTI ATTACCANO ALEPO

di Giorgia Audiello

È riesplosa inaspettatamente mercoledì la guerra per procura in Siria, dove l'organizzazione islamista Hayat Tahrir al-Sham (HTS), considerata terroristica da diversi Stati, compresi USA e Turchia, ha lanciato attacchi nella provincia nordoccidentale di Aleppo, controllata dall'esercito regolare siriano del presidente Bashar al-Assad, provocando decine di vittime civili. L'attacco è stato il più intenso dal marzo del 2020, quando la Russia, intervenuta nel conflitto nel 2015 a favore di Assad, e la Turchia, che sostiene i ribelli, hanno concordato un cessate il fuoco, dopo un conflitto per procura durato anni che ha mietuto dal 2011 al 2023 più di 306.000 vittime civili, secondo le Nazioni Unite. Dopo un periodo di tregua in cui sembrava che finalmente il Paese mediorientale potesse ritrovare un minimo di stabilità, si è riacceso lo scontro che vede contrapporsi in Siria diverse potenze internazionali. L'esercito siriano, in un comunicato diffuso ieri dall'agenzia di stampa statale SANA, ha dichiarato che «un attacco terroristico enorme e su vasta scala, con un gran numero di terroristi e l'impiego di armi medie e pesanti», ha preso di mira villaggi, città e siti militari. L'organizzazione islamista antigovernativa (HTS), ascrivibile all'eterogeneo

gruppo di «ribelli» siriani in cui sono confluite le sigle del terrorismo islamico, tra cui l'ISIS, è riuscita ad avanzare di circa dieci chilometri dalla periferia della città di Aleppo e a pochi chilometri da Nubl e Zahra, due città sciite dove la milizia libanese Hezbollah, sostenuta dall'Iran, ha una forte presenza di milizie. Ha attaccato, inoltre, l'aeroporto di al-Nayrab a est di Aleppo, dove sono presenti altresì avamposti delle milizie filoiraniane. Tuttavia, l'esercito regolare siriano (Forze armate siriane), che sta collaborando con la Russia e con altre «forze amiche», ha detto di aver inflitto pesanti perdite all'organizzazione considerata terroristica, mentre l'aviazione russa ha bombardato le aree appena conquistate. I ribelli hanno giustificato l'attacco sostenendo che l'incursione sia stata una risposta all'intensificarsi degli attacchi contro i civili condotti nelle ultime settimane dalle forze aeree russe e siriane in aree nella provincia meridionale di Idlib – ancora in mano ai ribelli – nell'estremo nord-ovest della Siria, e per prevenire eventuali attacchi da parte dell'esercito siriano. Dal canto suo, Damasco nega di aver preso di mira i civili: il mese scorso, infatti, aerei militari russi e siriani hanno effettuato attacchi congiunti sulle posizioni HTS nelle province di Idlib e Latakia, prendendo di mira i siti di addestramento e i magazzini dei terroristi.

Il recente attacco avrebbe causato la morte di 65 membri dell'organizzazione fondamentalista (HTS), insieme ad altri 18 combattenti di gruppi armati alleati e a 49 soldati delle forze governative, secondo i dati diffusi dall'Osservatorio siriano per i diritti umani (SOHR). Inoltre, stando a quanto riferito dai media statali iraniani, il generale di brigata delle Guardie Rivoluzionarie, Kioumars Pourhashemi, è stato ucciso ad Aleppo dai ribelli. Da parte sua, la Turchia ha affermato di stare seguendo da vicino gli sviluppi nella Siria settentrionale, prendendo precauzioni per garantire la sicurezza delle truppe turche presenti nella zona. Ankara ha da tempo mire sui territori al confine turco-siriano, lungo il quale vorrebbe costruire una zona di sicurezza profonda 30 chilometri. In questa stessa zona, il presi-

dente Erdogan vorrebbe portare avanti un'operazione militare contro le forze curde, ritenute terroriste dalla Turchia. La guerra per procura in Siria ha inizio nel 2011: inizialmente, si registrano manifestazioni spontanee di protesta contro il governo legittimo di Assad, ma i movimenti popolari sono contenuti e le riforme costituzionali in senso multipartitico concesse dal presidente siriano riescono a sedare il malcontento popolare. Successivamente, quelle che erano semplici manifestazioni popolari si trasformano in veri e propri attacchi armati da parte dei ribelli antigovernativi che danno vita all'Esercito siriano libero (Fsa), all'interno del quale molto presto cominciano a confluire sigle del terrorismo islamico, tra cui il Fronte al-Nusra e Isil (poi Isis), con l'obiettivo di rovesciare il regime di Assad. Nonostante la presenza dei Jihadisti e dei tagliagole salafiti, il blocco e i media occidentali – che hanno sempre fornito una narrazione distorta della guerra siriana – non esitano a sostenere i cosiddetti ribelli. Le forze anti-governative riescono a impadronirsi di una parte consistente del territorio siriano a partire dal 2014, dando vita allo Stato islamico. Nell'agosto del 2015, il governo siriano controlla solo il 30% del territorio, mentre le sigle islamiche prendono il sopravvento nel Paese. È a questo punto che, il 30 settembre 2015, entra in campo la Russia a fianco di Assad, permettendo di riconquistare buona parte del territorio. Nel 2023 viene ristabilito il controllo su quasi tutto il Paese. È emerso attraverso articoli e documenti che a finanziare le sigle fondamentaliste islamiche sono stati gli Stati Uniti con l'aiuto dei Paesi alleati: l'ex presidente americano Barack Obama aveva autorizzato segretamente la CIA ad armare i ribelli siriani sin dal 2013, attraverso il programma segreto gestito dall'agenzia d'intelligence americana e da quella dell'Arabia Saudita, noto come «Timber Sycamore».

Dopo alcuni anni in cui il conflitto pareva congelato con la sostanziale sconfitta dei ribelli, sono ricominciati gli attacchi, sia da parte di Israele (contro le milizie iraniane che sostengono Assad e la Palestina), sia ora da parte di organizzazioni ribelli islamiche. Gli in-

teressi tra potenze regionali e internazionali che si combattono sul suolo siriano sono ancora troppo alti per poter concedere la pace al tormentato popolo siriano.

CHAYEI SARAH: LA «FESTA» CHE I COLONI ISRAELIANI CELEBRANO ASSALTANDO I PALESTINESI DI HEBRON

di Moira Amargi

Musica e canti, balli, alcool e preghiere. Una festa religiosa condita di attacchi e incursioni contro la comunità palestinese che già vive segregata dal 1997 nella stessa città, al-Khalil per il mondo arabo, Hebron per quello ebraico. Sono decine di migliaia i coloni israeliani e i sionisti provenienti dall'estero che venerdì 22 e sabato 23 novembre si sono radunati nella città contesa per festeggiare il Shabbat Chayei Sarah, «la giornata di Sara». Una festa che ricorda la moglie di Abramo sepolta nella famosa Cava dei patriarchi, che da anni si trasforma in una sorta di pogrom contro i palestinesi che abitano quei quartieri e non solo. Anche quest'anno non sono mancati attacchi a case, macchine e negozi palestinesi, tentativi di incendio e marce massive, anche se in misura leggermente inferiore al solito.

I devoti hanno iniziato ad arrivare in città già a partire da giovedì 21 novembre: pullman provenienti dalle colonie di tutta la Cisgiordania e da Israele hanno portato migliaia di giovani, famiglie, coloni e militari a campeggiare in tende intorno alla Moschea Ibrahim e Al-Shuhada Street. Proprio qui è iniziata la festa, tra il sacro monumento storico costruito sopra la caverna che contiene i sepolcri di Abramo, sua moglie Sara, e i figli Isacco e Giacobbe, e la strada che ormai da 27 anni è quasi inaccessibile ai palestinesi, chiusa dai militari dopo il cosiddetto Protocollo di Hebron nel 1997 e l'inizio dell'apartheid geografico di al-Khalil. Hebron è infatti una città divisa, una Palestina in miniatura: tornelli metallici, muri e ben 28 check-points separano la zona H1, controllata dagli israeliani, dalla H2, in mano all'Autorità Palestinese. Almeno

20 mila palestinesi vivono nella zona controllata dallo Stato ebraico, che oltre ad aver diviso famiglie e comunità costringe migliaia di persone a dover attraversare quotidianamente lunghi controlli di sicurezza e a subire maltrattamenti, abusi e chiusure arbitrarie di interi quartieri. Secondo la mappa di OCHA (Ufficio delle Nazioni Unite per gli affari umanitari) del settembre 2023, in tutto i blocchi interni alla città sono 80, ma dal 7 ottobre sono aumentati fino a diventare 113 nella città vecchia e 180 in tutta Hebron. La festività dello Shabbat Chayei Sarah è una di quelle giornate che peggiorano la condizione di vita già dura per i palestinesi che vivono ad al-Khalil: l'intera area è stata blindata ai palestinesi e i check-points completamente chiusi, in modo da impedire il passaggio da una parte all'altra della città.

Il venerdì sera, gruppi di devoti hanno effettuato marce notturne nel quartiere di Jaber e nelle aree abitate dai palestinesi vicino alla colonia di Kiryat Arba, cantando slogan e insulti contro arabi e palestinesi. Presente anche il ministro della Sicurezza Nazionale israeliano, Itamar Ben-Gvir, leader del partito di estrema destra Otzma Yehudit, che nel pomeriggio era a festeggiare lo Shabbat Chayei Sarah circondato da fedeli e la sera guidava un gruppo di coloni intonando slogan anti-arabi. Ben Gvir è uno dei circa ottomila abitanti dell'enorme colonia illegale di Kiryat ed è noto per le sue posizioni estremiste e violente. Da questa colonia proveniva anche Baruch Kopel Goldstein, il terrorista israelo-americano che nel 1994 aprì il fuoco contro centinaia di musulmani che pregavano nella Moschea Ibrahim, uccidendo 29 persone e ferendone 125. Ben Gvir era anche famoso per tenere l'immagine del terrorista nel suo salotto.

Sabato, alcuni gruppi di giovani si sono radunati in uno degli outpost principali interni alla città, l'insediamento di di Beit Romano. Riuniti al di là del cancello che chiude al-Shuhada, una delle strade che erano il cuore dei negozi di al-Khalil ma che sono ad oggi chiuse all'accesso palestinese, hanno iniziato a lanciare sassi e gridare insulti e slogan

contro gli arabi. Spesso, negli anni passati, i militari permettevano e facilitavano una marcia che invadeva la città vecchia, obbligando i mercatari arabi a chiudere le bancarelle e a barricarsi in casa per paura delle violenze dei coloni. Quest'anno la marcia non si è tenuta, probabilmente a causa della situazione politica attuale.

«Per fortuna quest'anno ci sono state poche violenze» racconta a L'Indipendente B., membro di un'associazione per i diritti umani locale. «Ma la vita ad al-Khalil sta diventando sempre più difficile. Viviamo in apartheid, e dal 7 ottobre le cose sono ancora peggiorate. Aprono e chiudono la città come vogliono: dopo l'inizio del conflitto per dieci giorni consecutivi siamo stati costretti in casa con un'ora al giorno in cui potevamo uscire». Un vero e proprio apartheid interno all'apartheid a cui sono già costretti i palestinesi in Cisgiordania. «Da casa mia, nel quartiere di Jaber [zona H2, ndr], io impiegherei cinque minuti ad andare a piedi alla moschea. Ora non ci vado più, dovrei attraversare 8 posti di blocco, tra chiusure stradali e check-points. Il loro obiettivo è stancarci, per farci andare via da questi quartieri». B. parla di «voiceless displacement», di rimozione silenziosa dei palestinesi a causa dei continui abusi, delle violenze, e delle difficoltà economiche che i palestinesi sono costretti a subire. «Dal 2000, dall'inizio dei muri e dei check-points, più di 580 negozi sono stati chiusi per ordinanze militari, e oltre 1800 negozi hanno subito enormi ripercussioni economiche o hanno chiuso per la limitata mobilità delle persone in città». Oltre alle sofferenze legate alle molestie e alle infinite attese dei check-points, i raids, gli arresti, le detenzioni arbitrarie. «Anche io ho fatto la prigione, come quasi tutti in Palestina». È il modo di agire dell'ideologia sionista, continua B. «Fanno le cose con gradualità, cercano di cambiare la demografia dei quartieri. Fanno in modo che le persone se ne vadano in maniera silenziosa perché le costringono a una non-vita. E poi si prendono tutto».

Sono circa 700 i coloni che abitano nella città vecchia, protetti da 2300 solda-

ti. «Per ogni colono ci sono 3 soldati: questo dà l'idea della situazione», dice B., parlando di una città completamente militarizzata. E ormai i coloni hanno indossato una divisa e sono diventati anche loro militari, con un conseguente aumento delle violenze verso i palestinesi. «Al-Khalil è l'unica città in Cisgiordania dove gli insediamenti sono anche interni alla città». E cercano di ingrandirsi i continuazione.

CON IL RITORNO DI TRUMP, I COLONI ISRAELIANI RILANCIANO L'OBBIETTIVO DEL CONTROLLO TOTALE DELLA CISGIORDANIA

di Roberto Demaio

Nonostante gli anni di espansione senza precedenti, confische record di terreni e persino sanzioni statunitensi rivolte ad insediamenti israeliani accusati di «perpetrare violenza» nella Cisgiordania occupata, con la vittoria di Trump la conquista potrebbe persino accelerare: è la speranza degli stessi coloni israeliani che, effettuando dichiarazioni alla stampa internazionale, hanno riferito di «essere ottimisti» riguardo al fatto che, grazie al cambio di inquilino alla Casa Bianca, la Cisgiordania potrebbe essere completamente assorbita da Israele. D'altra parte, attivisti palestinesi e organizzazioni non governative israeliane avvertono che l'annessione seppellirebbe ogni speranza di una soluzione a due stati e che le aree situate nella zona centrale della regione sono già «sotto il controllo dei coloni».

La Cisgiordania è il territorio lungo circa 100 chilometri e largo 50 situato tra Israele e il fiume Giordano ed è uno dei principali teatri del conflitto israelo-palestinese. Ospita circa 3 milioni di civili e oltre 500.000 coloni israeliani che vivono in insediamenti ritenuti illegali dal diritto internazionale e da diverse risoluzioni dell'ONU che ne chiedono lo smantellamento. È suddivisa inoltre in tre zone amministrative stabilite dagli Accordi di Oslo: l'Area A (sotto pieno controllo palestinese), l'Area B (con controllo congiunto) e l'Area C, sotto controllo esclusivo israeliano,

caratterizzata dalla maggior parte degli insediamenti e da frequenti tensioni, scontri armati e accuse di violazioni dei diritti umani. La creazione di nuove costruzioni israeliane nella regione ha raggiunto livelli record nel 2023 – in particolare da quando è iniziato il conflitto a Gaza lo scorso ottobre – e, di pari passo, sono aumentati gli scontri tra i coloni e palestinesi, culminati questa settimana con nuove sanzioni statunitensi contro individui e gruppi accusati di aver «perpetrato violenze in Cisgiordania». Nel 2024, secondo Ong israeliane come Peace Now, si è verificata la più grande crescita mai registrata, la quale rappresenterebbe la metà di tutte le terre dichiarate terra demaniale negli ultimi tre decenni.

Tuttavia, tale tendenza potrebbe persino accelerare dopo la recente elezione di Donald Trump: nelle ultime settimane sono spuntate bandiere israeliane sulle cime delle colline rivendicate da alcuni coloni nella valle del Giordano, i quali hanno dichiarato di aver festeggiato per il cambio di inquilino alla Casa Bianca. «Abbiamo grandi speranze. Siamo persino ottimisti in una certa misura», ha riferito alla Reuters Yisrael Medad, un attivista e scrittore insediato in Cisgiordania che sostiene l'assorbimento della zona da parte di Israele. Inoltre, la Cisgiordania non sarebbe «sotto occupazione» secondo l'ambasciatore Mike Huckabee, un cristiano evangelico che ha dichiarato di preferire termini come «comunità» ed «insediamenti». Israel Ganz, presidente del Consiglio Yesha, un gruppo che riunisce i comuni ebraici della Cisgiordania, ha dichiarato di sperare che l'amministrazione Trump «lasci» che il governo israeliano vada avanti. Infine, parlando della colonia Shilo – la quale secondo alcuni attivisti palestinesi avrebbe circondato, insieme a all'insediamento Eli, i villaggi palestinesi – alcuni coloni hanno spiegato a Reuters che «il legame con la Bibbia» sarebbe ciò che conferisce loro il diritto di essere lì, «qualunque cosa dica» il diritto internazionale: «Anche se la governavano i Bizantini, i Romani, i Mamelucchi e gli Ottomani, era la nostra terra», ha aggiunto Medad.

D'altra parte, c'è chi pensa che non

sia certo che Trump possa appoggiare una strategia che potrebbe mettere a rischio l'ambizione di Washington di ampliare gli Accordi di Abramo e complicare i rapporti con l'Arabia Saudita, la quale rifiuta la sovranità israeliana in Cisgiordania: «Non c'è modo che i sauditi prendano seriamente in considerazione l'idea di unirsi se Israele assorbe formalmente la regione», spiega Dennis Ross, ex negoziatore per il Medio Oriente per le amministrazioni democratica e repubblicana. La portavoce della «transizione Trump» Karoline Leavitt, inoltre, non ha risposto dettagliatamente alle domande dei giornalisti, limitandosi a dichiarare che il nuovo presidente «ripristinerà la pace attraverso la forza in tutto il mondo». Tuttavia, tali considerazioni sicuramente non sembrano aver lasciato perplesso il ministro delle Finanze Ben-Ze'el Smotrich, il quale ha formalizzato la speranza che, con il sostegno di Trump, Israele possa assorbire la Cisgiordania già dall'anno prossimo.

HAITI IN PREDA ALLA GUERRA TRA GOVERNO E BANDE: ONU E AMBASCIATORI STRANIERI IN FUGA

di Valeria Casolari

L'intensificarsi degli scontri tra bande armate, polizia e civili ad Haiti ha costretto le Nazioni Unite a ordinare l'evacuazione del proprio personale dalla capitale, Port-au-Prince, dove, al momento, la maggior parte delle ambasciate straniere sono chiuse. Ieri, lunedì 25 novembre, alcuni funzionari sono stati trasportati nella città settentrionale di Cap Haitien in elicottero, mentre altri lasceranno direttamente il Paese con voli appositi. Il principale aeroporto dell'isola è infatti stato chiuso dopo che le bande armate hanno preso di mira gli aerei commerciali, sparando contro i velivoli mentre le persone erano a bordo.

Haiti si trova nel terzo anno di transizione politica dopo che l'ex presidente, Jovenel Moïse, è stato assassinato nella propria casa nel 2021. Da allora il Paese è sprofondato in una profonda crisi, tra instabilità politica e violenza delle

gang. Il quarto primo ministro ad interim in tre anni, Alix Didier Fils-Aimé, è salito in carica lo scorso 11 novembre, eletto dal Consiglio presidenziale di transizione. Quello stesso giorno, quattro aerei commerciali sono stati presi di mira dalle bande armate, che hanno esploso colpi di arma da fuoco mentre i passeggeri erano ancora a bordo. L'aeroporto di Port-au-Prince è stato chiuso e la Federal Aviation Administration statunitense ha vietato voli commerciali tra USA e Haiti fino al 12 dicembre. Molti vettori nazionali hanno disposto interruzioni ancora più lunghe. «Queste misure hanno sospeso l'accesso internazionale alla capitale e hanno gravemente limitato la nostra capacità di trasportare per via aerea il personale delle Nazioni Unite e di altre organizzazioni internazionali, secondo le necessità» ha spiegato il segretario generale aggiunto delle Nazioni Unite per l'Europa, l'Asia Centrale e le Americhe, Miroslav Jenča. Le bande armate sono inoltre riuscite a ottenere il controllo sull'85% della capitale, portando anche avanti attacchi contro gli uffici governativi. Lo scorso 18 novembre è stato condotto un attacco coordinato a Petion-Ville, dove è concentrata la maggior parte del personale internazionale, degli uffici ONU e delle missioni diplomatiche. La polizia ha cercato di respingere l'attacco, ma negli scontri sono morte decine di persone. Nel mentre, i civili haitiani si auto organizzano per difendersi, assoldando vigilantes e istituendo posti di blocco. «Non si tratta di un'altra ondata di insicurezza, ma di un'escalation drammatica che non mostra segni di diminuzione» ha dichiarato Jenča. Secondo l'Organizzazione Internazionale delle Migrazioni (OIM), vi è stato un aumento notevole degli sfollati – oltre 20 mila in soli 4 giorni a novembre, ai quali si devono aggiungere gli oltre 700 mila sfollati interni a partire dal scorso settembre. «Inoltre, quest'anno oltre 167.000 haitiani sono stati espulsi da diversi Paesi, di cui 35.000 dal 1° ottobre» riferisce Jenča. Sono necessarie maggiori risorse per far fronte alla crisi, spiega il segretario aggiunto, sottolineando che il programma di risposta umanitaria per Haiti, che dovrebbe constare di 674 milioni di dollari, è finanziato al momento

solamente al 43%. Lo scorso 25 giugno è stata lanciata la Missione Multinazionale di Supporto alla Sicurezza (MSS), autorizzata dal Consiglio ONU e guidata dal Kenya, alla quale partecipano contingenti di Bahamas, Belize e Giamaica. A contribuirvi (in maniera volontaria) con risorse logistiche e finanziarie vi sono poi Paesi quali Canada, Germania, Francia e USA. Tuttavia, fino ad ora, è stata implementata solo in parte, con il dispiegamento di soli 400 militari rispetto ai 2.500 previsti. Il Fondo Fiduciario ONU per la missione ha inoltre stanziato «solamente» 96,8 milioni di dollari. Alla luce del peggioramento della situazione il MSS ha pubblicato su X una nota nella quale ha ribadito il proprio pieno appoggio alla polizia haitiana e riferito di aver lanciato «importanti operazioni a Delmas» domenica 24 novembre, i cui obiettivi specifici erano «i leader delle gang responsabili del terrore di civili innocenti». Il principale di questi è Jimmy "Barbecue" Cherizier, che controlla diversi gruppi criminali ed opera proprio nell'area di Delmas. Tuttavia, secondo quanto riferito da alcuni media, Cherizier sarebbe riuscito per un soffio a evitare l'arresto nel corso delle operazioni del MSS. Secondo l'OIM, sono già 4 mila i morti per le violenze delle gang nel solo 2024, che si sommano agli oltre 8.400 uccisi, feriti o rapiti nel 2023. Nel 2025 sull'isola dovrebbero svolgersi le elezioni generali, le quali, agli occhi delle Nazioni Unite, dovrebbero riportare un po' di stabilità nell'isola. Tuttavia, l'escalation di violenza sembra segnare il fallimento delle istituzioni internazionali nel portare a termine il proprio obiettivo e non lascia intravedere una fine della crisi sull'isola.

IL NOSTRO NUOVO LIBRO

Da Omero ad Alda Merini, da Lucrezio a Szymborska, 40 poesie selezionate e commentate da Gian Paolo Caprettini.

Acquistalo ora sul nostro **SHOP ONLINE**



ATTUALITÀ



IL PARLAMENTO UE CHIEDE A TUTTI I GOVERNI DI INVIARE MISSILI A LUNGO RAGGIO IN UCRAINA

di Valeria Casolari

Il Parlamento Europeo ha approvato una risoluzione che esorta i Paesi membri a rafforzare il sostegno militare all'Ucraina, incluso l'invio di missili a lungo raggio (tra cui i Taurus tedeschi) e sistemi di difesa aerea e antiaerea portatile. Con 390 voti favorevoli, 135 contrari e 52 astensioni, gli eurodeputati accolgono anche il via libera di Joe Biden agli attacchi ucraini su obiettivi in territorio russo, invitando l'UE a fare lo stesso. Le coalizioni italiane si spaccano: nel centrodestra hanno votato tutti a favore tranne la Lega; nel centrosinistra, il PD vota sì con divisioni interne, mentre i 5 Stelle restano contrari. Forza Italia, isolata tra i popolari sui "no" agli attacchi russi, conferma però il sostegno generale.

Nel testo approvato, il Parlamento invita gli Stati membri a rafforzare il proprio sostegno armato all'Ucraina, «attraverso la fornitura di aerei, missili a lungo raggio, tra cui i missili Taurus», oltre che di sistemi di difesa aerea moderni quali i Taurus e i SAM-P/T, munizioni, artiglieria e addestramento. Si rinnova inoltre l'invito a «sostenere militarmente l'Ucraina con non meno dello 0,25 % del loro PIL annuo». Plaudendo la decisione del presidente degli Stati, Uniti Joe Biden, di consentire a Kiev di utilizzare «sistemi missilistici avanzati su obiettivi all'interno del territorio russo», si invitano gli Stati dell'UE ad «adottare misure analoghe», eliminando le restrizioni al momento ancora in vigore in tal senso. Il documento critica poi fortemente

l'alleanza tra Russia e Corea del Nord, definendo il dispiegamento delle truppe di Pyongyang insieme a quelle russe un'escalation nel conflitto (con conseguente «nuovo rischio per la sicurezza dell'Europa nel suo complesso») ed esorta gli Stati membri e l'Ucraina a «rispondere di conseguenza». La risoluzione bacchetta anche la Cina e la sua fornitura di «beni a duplice uso e prodotti militari» a Mosca, avvertendo che il rifiuto di cambiare approccio in merito potrebbe «compromettere seriamente» le relazioni bilaterali con l'UE.

Solamente un paio di mesi fa, il Parlamento aveva adottato una risoluzione che intimava agli Stati membri di revocare le restrizioni in materia di utilizzo di sistemi d'arma occidentali su suolo russo da parte dell'Ucraina. Entrambe i documenti, pur non vincolanti, costituiscono notevoli passi in avanti verso l'escalation bellica. In precedenza, infatti, il presidente russo Vladimir Putin aveva dichiarato che l'autorizzazione a utilizzare i missili a lungo raggio per colpire il territorio russo avrebbe significato che «i Paesi NATO, gli USA e i Paesi europei, sono in guerra con la Russia». Le posizioni sono d'altronde perfettamente in linea con gli impegni in materia di politica estera di Ursula von der Leyen, eletta quest'anno per il suo secondo mandato come presidente della Commissione UE.

NUOVO DDL SICUREZZA: I SERVIZI POTRANNO GUIDARE GRUPPI TERRORISTICI "PER IL BENE DELLO STATO"

di Stefano Baudino

In Parlamento è scontro aperto sulle novità normative in merito ai poteri attribuiti ai Servizi segreti italiani dal controverso «Pacchetto Sicurezza», che ha ottenuto l'ok della Camera dei Deputati e ora è al vaglio del Senato. Le opposizioni puntano il dito contro l'art.31 del disegno di legge, attraverso cui vengono ampliati in maniera significativa i poteri dei membri dell'intelligence, esprimendo preoccupazioni sulla tenuta democratica del Paese. Il nuovo dettato, in vista della tutela della sicurezza e degli interessi della Repub-

blica, autorizza infatti gli operatori di AISE e AISI non solo a infiltrarsi in organizzazioni criminali e terroristiche, ma addirittura a dirigerle, legittimando gravissimi reati quali associazione sovversiva, terrorismo interno e banda armata. La norma obbliga inoltre enti pubblici, università, aziende statali e concessionarie di servizi pubblici a un ruolo di collaborazione e assistenza verso i Servizi. Se il provvedimento diventasse legge, esse potranno essere chiamate a fornire informazioni in deroga alle normative sulla privacy.

L'art. 31 del nuovo DDL Sicurezza introduce nuove disposizioni inerenti all'attività dei Servizi, prevedendo non solo che gli operatori di AISI e AISE possano partecipare con un ruolo defilato a organizzazioni illegali, ma perfino arrivare a guadarle. Come chiarisce il Dossier del Servizio Studi del Senato, infatti, vengono contemplate «ulteriori condotte di reato per finalità informative, scriminabili, concernenti la direzione o l'organizzazione di associazioni con finalità di terrorismo anche internazionale o di eversione dell'ordine democratico e la detenzione di materiale con finalità di terrorismo (reato quest'ultimo introdotto dall'articolo 1 del provvedimento), la fabbricazione o detenzione di materie esplosive». Il provvedimento legittima infatti reati di natura terroristica, tra cui anche l'addestramento e le attività con finalità di terrorismo interno, il finanziamento di condotte con finalità di terrorismo interno, l'istigazione a commettere alcuni di questi delitti, la banda armata, l'apologia di attentato allo Stato. Il DDL rende permanenti le disposizioni introdotte in via transitoria dal decreto-legge 7/2015 per il potenziamento dell'attività dei Servizi, come l'«estensione delle condotte di reato scriminabili, che possono compiere gli operatori dei servizi di informazione per finalità istituzionali su autorizzazione del Presidente del Consiglio dei ministri, a ulteriori fattispecie concernenti reati associativi per finalità di terrorismo», nonché la «tutela processuale» per gli 007 «attraverso l'utilizzo di identità di copertura negli atti dei procedimenti penali e nelle deposizioni». A difendere la norma è il sottosegretario Alfredo

Mantovano, delegato ai Servizi, che in una nota ha scritto: «Alcune informazioni di rilevanza operativa e destinate a una ristretta cerchia di persone sono acquisibili solo da chi, in qualità di partecipe al sodalizio, riesce a guadagnare la fiducia dei sodali e dei promotori progredendo nel ruolo, sino a rivestire incarichi di tipo direttivo e organizzativo all'interno della consorteria eversivo-terroristica oggetto dell'attività». Le opposizioni, e in particolare il M5S, sono però sulle barricate, anche perché l'ampliamento dei poteri di intelligenze non viene accompagnato da un rafforzamento dei poteri di controllo del COPASIR, organismo parlamentare che vigila sulle attività dei Servizi. «Riteniamo che questo tipo di approccio sia completamente sbagliato: segnaliamo a tutto il Parlamento che si tratta di una deriva potenzialmente pericolosa – aveva detto a settembre in Aula il deputato Marco Pellegrini del M5S, membro del COPASIR –. In maniera netta e decisa proponiamo l'abrogazione dell'intero articolo 31 e sotterremo la questione, per la sua importanza e delicatezza, al presidente della Repubblica». Sentito da L'Indipendente, Pellegrini ha aggiunto: «Mediaticamente, modifiche normative così clamorose passano quasi in sordina, mentre si sparano titoli per giorni e giorni su aspetti molto meno importanti e invasivi».

Lo scenario è ancora più inquietante se si guarda a quanto appurato da inchieste e sentenze in merito alle stragi avvenute nel nostro Paese dalla fine degli anni Sessanta all'inizio degli anni Ottanta – riconducibili alla «Strategia della tensione» – e gli attentati mafiosi del 1992 e 1993, in cui è stato messo il timbro sulla partecipazione morale e materiale di apparati deviati dello Stato sulla pianificazione di quegli eccidi e sui depistaggi andati in scena in seguito alla loro consumazione. Attività che, in passato, non erano scriminate. Sul punto, le novità introdotte dal DDL sembrano invece delineare uno scenario futuro – almeno in astratto – oltremodo nebuloso. Ma c'è di più. La norma prevede infatti che le pubbliche amministrazioni e soggetti equiparati «siano tenuti a prestare agli organismi del sistema di informazione per la sicurezza

la collaborazione e l'assistenza richieste necessarie per la tutela della sicurezza nazionale e l'estensione di tale potere nei confronti di società partecipate e a controllo pubblico». DIS, l'AISE e AISI potranno stipulare convenzioni con tali soggetti, università ed enti di ricerca, per la definizione delle modalità della collaborazione e dell'assistenza, che potranno prevedere la comunicazione di informazioni «anche in deroga alle normative di settore in materia di riservatezza». Vibranti sul punto le proteste delle opposizioni, che evidenziano il concreto pericolo che, consentendo l'accesso a banche date sensibili senza prevedere adeguati controlli, la norma possa aprire alla possibilità che le Procure della Repubblica e altri organi statali vengano abusivamente «spiai». «L'articolo 31 trasforma la pubblica amministrazione in una sorta di gigantesca Ovra – si legge in un comunicato degli esponenti del M5S, –. È in gioco la sicurezza democratica del nostro Paese e serve cautela fino al completamento delle indagini in corso».

MILANO: IL GOVERNO RISPONDE MILITARIZZANDO CORVETTO DOPO LE RIVOLTE

di Dario Lucisano

Dopo le proteste iniziate nel fine settimana a Milano, nel quartiere Corvetto, le istituzioni hanno deciso di adottare il pugno di ferro, militarizzando la zona. La questura di Milano ha infatti optato per l'invio di centinaia agenti nell'area con il compito di pattugliare le strade nelle ore notturne, mentre il ministro dell'Interno Matteo Piantedosi si prepara a visitare Palazzo Marino. Le proteste sono scoppiate dopo la morte di un ragazzo di 19 anni, Ramy Elgaml, che ha avuto un incidente in scooter con un amico mentre veniva inseguito da una vettura dei carabinieri. Secondo le ricostruzioni, le forze dell'ordine stavano inseguendo i due ragazzi dopo che avevano superato un posto di blocco senza fermarsi, e lo scooter avrebbe avuto un incidente. Dopo la notizia, amici e conoscenti di Ramy sono scesi in strada, dando fuoco ai bidoni, appendendo striscioni e danneggiando autobus, chiedendo giu-

stizia e verità per il ragazzo, accusando il carabiniere al volante di avere volontariamente speronato il motorino e causato l'incidente. Dopo l'apertura di indagini contro il carabiniere coinvolto e gli appelli della famiglia, le proteste si sono placate. La decisione di militarizzare l'area di Corvetto è arrivata dalla procura di Milano, che ha annunciato l'invio di circa cinquecento agenti per pattugliare il quartiere durante le ore notturne. Ieri sono arrivati sul posto i primi trenta agenti, e non è chiaro quando e in che termini gli altri prenderanno servizio. Sembra invece definito il termine dell'operazione, che avverrà in concomitanza con la Prima della Scala, da dopo la seconda guerra mondiale fissata al 7 dicembre, giorno del patrono della città, Sant'Ambrogio. Parallelamente, il sindaco di Milano, Beppe Sala, ha dichiarato di avere parlato con il prefetto, che gli ha comunicato che il ministro Piantedosi arriverà a Milano per affrontare l'emergenza Corvetto. Quest'ultimo annuncio è arrivato ieri, a margine dell'inaugurazione del Milano Welcome Center, il punto unico di accesso ai servizi per i migranti appena arrivati in città, e non è ancora chiaro quando Piantedosi arriverebbe nel capoluogo meneghino.

Le proteste a Corvetto sono scoppiate tra sabato 23 e domenica 24 novembre, dopo la morte di Ramy Elgaml, schiantatosi in scooter contro un muretto. Ramy si trovava a bordo del motorino sul sedile del passeggero, mentre il suo amico, un ragazzo di ventidue anni, è ancora ricoverato in ospedale, intubato in condizioni critiche. Le dinamiche dell'incidente sono ancora poco chiare: secondo una prima ricostruzione, i due ragazzi viaggiavano in motorino e non si erano fermati a un posto di blocco nella zona di via Farini (una strada della città nella zona a nord del centro), venendo inseguiti fino a via Ripamonti (una delle vie più lunghe di Milano, che inizia nell'area meridionale del centro arrivando fino alla periferia sud), dove è avvenuto l'incidente. Di preciso, lo scooter si è scontrato con un muretto nei pressi dell'incrocio con via Quaranta, alle porte del quartiere Vigentino. L'inseguimento sarebbe durato una ventina di minuti attraversando la città

per circa otto chilometri. Dopo la notizia dello schianto, amici e parenti di Ramy si sono riversati per le strade di Corvetto, un quartiere popolare situato a sud-est del centro, da dove il ragazzo proveniva. Le proteste sono durate per giorni, durante i quali i manifestanti hanno rivendicato su muri e striscioni "verità e giustizia per Ramy", hanno bruciato cassonetti, danneggiato mezzi di linea, e lanciato petardi. «Facciamo casino perché non ci fanno vedere i video. L'hanno investito, l'hanno ammazzato», ha dichiarato uno dei manifestanti. Ci sarebbero infatti delle testimonianze che sosterranno che a provocare l'incidente siano stati i carabinieri, probabilmente speronando il motorino. Nel frattempo, è stata avviata una indagine sui due guidatori: il carabiniere e l'amico di Ramy. Nel pomeriggio di lunedì, tre camionette delle forze dell'ordine sono arrivate nel quartiere, gli autobus sono stati deviati, e nel corso della sera si sono registrati scontri diretti con la polizia, tra cariche, barricate, e lanci di lacrimogeni; una persona è stata arrestata. Da ieri, martedì 27 novembre, la situazione si è gradualmente placata.

La morte di Ramy e le conseguenti rivolte di Corvetto hanno riaperto una questione dimenticata, ma ancora molto attuale per la città di Milano. Corvetto è un quartiere popolare di composizione multietnica, situato a non più di una ventina di minuti dal centro storico del Duomo. Qui, si riversa un gran numero di persone ai margini della società, in condizioni di povertà e degrado che aumentano la percezione di insicurezza nella zona. Come tante aree "periferiche" e popolari meneghine, Corvetto è stata lasciata a sé stessa: molti edifici necessitano di ristrutturazioni, l'illuminazione è spesso ridotta, le strade sono lasciate senza manutenzione, e in generale la vita del quartiere subisce le condizioni di impoverimento generale causate dalla gentrificazione. Questi quartieri, quando non sono al centro delle politiche definite "di ripristino" e "integrazione", vengono abbandonati ai loro problemi; quando invece lo sono, vengono trasformati, impreziositi, senza che vengano parallelamente implementati adeguati

programmi di reinserimento sociale, e finiscono al centro della macchina speculativa che fa aumentare i costi della vita a dismisura, cacciando di fatto gli abitanti. La politica, nel mentre, segue due vie principali: da una parte strumentalizza l'effetto "banlieue" (che prende il nome dagli omonimi sobborghi parigini), scaricando la responsabilità del degrado di una zona lasciata a sé stessa sulla presenza degli immigrati; dall'altro ignora il problema senza intervenire per riqualificare l'area, né per reinserire le persone ai margini sociali. In ogni caso, quello che avviene è la politicizzazione di una problematica sociale, che ignora la sua complessità, finendo per farla crescere su sé stessa e alimentarsi ogni giorno di più.

AMBIENTALISTI SCARICANO LETAME DAVANTI AL VIMINALE: 74 IN QUESTURA, 33 FOGLI DI VIA

di Valeria Casolaro

Nella giornata di chiusura della COP29, la Conferenza delle Nazioni Unite sul clima iniziata l'11 novembre e svolta a Baku, in Azerbaigian, gli attivisti di Extinction Rebellion (XR) hanno deciso di mettere in atto un'azione dimostrativa «in segno di protesta con le politiche climatiche inquinanti del Governo italiano e la promozione di leggi volte a reprimere il dissenso». Così, venerdì 22 novembre, un centinaio di perone hanno occupato con tende e sacchi a pelo la piazza di fronte al Viminale, a Roma, dove sono state scaricate 5 tonnellate di letame. Nonostante si trattasse di una forma di protesta non violenta, la risposta repressiva non ha tardato ad arrivare. Oltre settanta attivisti sono in finiti in questura, dove sono stati emessi 33 fogli di via dalla città di Roma per periodi compresi tra i 6 mesi e i 2 anni, effettivi a partire da due ore dalla loro emissione.

Sono ben 74 le persone portate dalla polizia presso l'Ufficio Immigrazione di Roma, riferisce Extinction Rebellion sui propri social. Qui, gli attivisti sono stati trattenuti diverse ore per un fermo identificativo, senza che fosse chiaro se si trovassero in stato di fermo e senza

che agli avvocati fosse comunicata la loro condizione. «Tutto questo sembra esagerato e sproporzionato a fronte di un'iniziativa pacifica e non violenta» commentano gli attivisti. Alla fine, il bilancio della giornata è di «33 persone espulse da Roma, più di 70 fermi in Questura, striscioni strappati e tende tagliate». Provvedimenti, secondo XR, «illegittimi e pieni di falsi in atto pubblico». Per questo motivo, l'indomani gli attivisti hanno deciso tutti di violare il divieto di ingresso nella Capitale, prendendo parte al corteo contro la violenza di genere e il ddl Sicurezza, attualmente in discussione in Parlamento. La repressione contro le azioni di protesta non violenta per il clima subisce spesso una battuta d'arresto in tribunale. Uno dei casi più recenti è stata l'archiviazione delle accuse contro sessantacinque attivisti di XR che lo scorso aprile avevano occupato il grattacielo di Intesa Sanpaolo, a Torino, in occasione del G7 per il clima. In quel caso, come in numerosi altri, la procura aveva riconosciuto che «non è stata infranta alcuna norma penale», smontando così le accuse occupazione, violenza privata e manifestazione non preavvisata formulate dalla Digos.

ECONOMIA E LAVORO



IN ITALIA MIGLIAIA DI SINDACALISTI SONO SOTTO INDAGINE PER LE PROTESTE NELLA LOGISTICA

di Stefano Baudino

Negli ultimi dieci anni, almeno 4.000 sindacalisti e lavoratori del settore della logistica sono stati indagati o processati in Italia per azioni legate a scioperi e manifestazioni. Lo rivela uno studio dell'avvocato Eugenio Losco, specializzato in difesa sindacale, che dal 2016 ha registrato circa 3.000

casi solo in alcune aree del Nord, tra Milano, Piacenza e altre province. A livello nazionale il dato è ancora più alto, con 500 denunce solo in Emilia-Romagna e 200 casi nel distretto tessile tra Firenze, Prato e Pistoia dal 2018. Le denunce, significativamente aumentate con il decreto Salvini del 2018, spesso contestano reati come la violenza privata, nonostante i tribunali abbiano riconosciuto la maggior parte delle azioni come legittime e pacifiche. Nel frattempo, preoccupano le implicazioni del nuovo Ddl Sicurezza, che inasprisce gli strumenti repressivi contro i sindacati.

«Dal 2016 ad oggi, ho seguito circa 300 procedimenti che riguardano scioperi dove vi è stata, in media, almeno la presenza di 10 lavoratori», racconta a L'Indipendente l'avvocato Eugenio Losco. «Ancora oggi, per questioni relative all'attività dei sindacati di base, ne sono in corso decine e decine e, personalmente, sono impegnato in circa tre o quattro udienze alla settimana». Numeri che testimoniano uno scenario sempre più preoccupante. «Da quando seguo il sindacato di base, registro che ogniqualvolta viene effettuato sciopero, vi è la presenza davanti ai cancelli dell'azienda di un gran numero di agenti di polizia che controllano in maniera minuziosa quel che accade. Quasi sempre segue la contestazione di un reato: il più delle volte viene contestato ai partecipanti il fatto di non aver fornito alla questura il preavviso della manifestazione, dunque una violazione dell'art. 18 del T.U.L.P.S., e quasi sempre la violenza privata, art. 610 del codice penale, reato che tutela le persone di fronte a un impedimento da parte di altre persone che deve essere effettuato con violenza o minaccia», spiega l'avvocato. Il quale evidenzia come in realtà, ad eccezione di quanto accade nel settore dei servizi pubblici essenziali, «non è necessario un atto formale di proclamazione dello sciopero», che nella quasi totalità dei casi «viene svolto in forma pacifica, attraverso il blocco delle merci e un'attività di picchettaggio».

Il quadro legislativo rischia di irrigidirsi ulteriormente con il Ddl 1660, attualmente in discussione al Senato. Il

disegno di legge prevede infatti pene più severe per il blocco stradale, trasformandolo da illecito amministrativo a reato penale, con sanzioni fino a due anni di carcere. Inoltre, il Ddl introduce l'uso ampliato di strumenti come i fogli di via e il Daspo urbano, che potrebbero essere utilizzati per allontanare i leader sindacali dalle aree di manifestazione. Il ministro dell'Interno Matteo Piantedosi ha giustificato tali misure come necessarie per tutelare gli interessi delle imprese. Tuttavia, giuslavoristi e sindacati temono che queste disposizioni rappresentano un ulteriore ostacolo alla libertà di sciopero, soprattutto per i lavoratori migranti, già penalizzati da difficoltà burocratiche legate al rinnovo dei permessi di soggiorno in caso di denunce penali.

«Il diritto allo sciopero è espressamente previsto dalla Costituzione, dunque non si comprende perché le autorità procedano in questo modo ogni volta che si verifica uno sciopero nel settore della logistica», dice Losco. «È evidente che l'attività di picchettaggio dia fastidio e che lo sciopero crei un disagio alla produzione nelle ore in cui i lavoratori si fermano; è vero che la Carta garantisce il diritto all'attività imprenditoriale, ma questo, come ci spiegano molte sentenze, viene lesso solo quando lo sciopero crea un danno strutturale e permanente all'attività dell'azienda, non quando esso è circoscritto a un breve lasso temporale – afferma il legale -. Ergo, il diritto di sciopero non lo intacca, così come, se non è esercitata violenza o minaccia durante l'azione, non lede nemmeno l'integrità fisica. Nonostante questo, si procede in maniera sistematica contro queste persone». Per quanto concerne queste ipotesi di reato, conclude Losco, «nel 90% dei casi abbiamo avuto procedimenti assolutori», aggiungendo che «è proprio grazie alla lotta dei sindacati di base che questi lavoratori hanno riconosciuto negli ultimi anni diritti importantissimi e il loro salario è aumentato: stiamo parlando di persone che 10-15 anni fa vivevano quasi in una forma di schiavismo. Una situazione che ora, quasi ovunque, è fortunatamente cambiata».

DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI



TARANTO, CHIESERO DIRITTO ALLO STUDIO PER I FIGLI: CONDANNATI A 30 GIORNI DI CARCERE

di Dario Lucisano

Adistanza di cinque anni, otto cittadini del quartiere Tamburi di Taranto sono stati condannati a un'ammenda di oltre 1.000 euro o, in alternativa, a 30 giorni di carcere per aver interrotto un consiglio comunale del 2019. L'azione, che secondo l'accusa i cittadini avrebbero intrapreso «urlando e pronunciando frasi ingiuriose all'indirizzo dei consiglieri», nasceva dalla disperazione legata alle collinette ecologiche dell'ex Ilva. Queste strutture, progettate per contenere la diffusione delle polveri minerali, si erano rivelate discariche abusive di rifiuti tossici. Nei pressi delle collinette, sequestrate nello stesso anno, sorgevano le scuole Vico e Ugo De Carolis, dove erano stati segnalati malori tra gli alunni, portando alla chiusura degli istituti e al trasferimento di oltre 700 studenti. «Eravamo esasperati, era in gioco la salute dei nostri figli e non siamo stati ascoltati», hanno dichiarato alcuni dei cittadini condannati, che hanno annunciato che faranno ricorso contro il provvedimento.

La notizia dell'ammenda ai cittadini tarantini è stata data da una delle persone coinvolte nei fatti del 2019, oggi consigliere comunale di Europa Verde, Antonio Lenti. L'avviso di condanna penale, emesso dal tribunale, impone agli otto accusati una multa di 1.125 euro o, alternativamente, 30 giorni di carcere. «Ricordo bene quei giorni», scrive Lenti. «Venivamo da notti passate per strada all'interno della scuola Deledda, da presidi e proteste sotto il Comune.

Volevamo tutelare la salute ed il diritto allo studio dei bambini che frequentavano le scuole, dall'inquinamento provocato da Ilva, dalle collinette artificiali, soprattutto durante i giorni di Wind Days. Chiedevamo gli impianti di aerazione per le scuole e condizioni sicure». La vicenda, infatti, si colloca all'apice di una serie di tentativi di attirare l'attenzione sulla precarietà delle scuole del quartiere Tamburi, che andarono, tuttavia, a vuoto. La zona ospitava infatti le cosiddette «collinette ecologiche», aree verdi costruite negli anni '70 per schermare la diffusione delle polveri del siderurgico e diventate, invece, discariche di rifiuti industriali. Nei cosiddetti «Wind Days» — così venivano chiamati i giorni di vento intenso che soffiava da ovest e nord — i bambini dei Tamburi dovevano restare a casa e non potevano fare lezione, perché gli impianti di aerazione per difenderli dalle polveri non erano ancora in funzione. In quei mesi, l'Arpa Puglia accertò un superamento delle concentrazioni-soglia di contaminazione nell'area delle collinette, sequestrate a febbraio. A marzo il sindaco emise un'ordinanza di chiusura temporanea delle scuole, disponendo successivamente la loro chiusura fino a giugno. I genitori occuparono simbolicamente le scuole chiuse, chiedendo che venisse assicurato il diritto a un'istruzione sicura per i propri figli, con il collaudo degli impianti d'aerazione e una successiva riapertura dell'istituto Grazia Deledda, che era già stato oggetto di interventi per migliorare l'isolamento e l'impianto di aerazione. Le proteste arrivarono anche a ritardare la compilazione degli scrutini, ma rimasero inascoltate. «Abbiamo percorso tutte le strade possibili con mail, PEC, comunicati stampa, richieste di incontro, ma siamo sempre stati ignorati». Dopo varie sollecitazioni a sindaco, Regione, e prefetto, i cittadini, esasperati, entrarono in consiglio comunale. «Visto che non venivano da noi, siamo andati noi da loro, in Comune», spiega Lenti. I bambini tornarono a scuola a settembre, e gli impianti vennero ultimati solo nel 2022. Oggi i genitori sono accusati di aver interrotto la seduta del consiglio comunale e di aver ingiurato i consiglieri, ma hanno già annunciato che presenteranno ricorso.

AMBIENTE



COP29: LA CONFERENZA SUL CLIMA SI CHIUDE CON UN ACCORDO CHE NON SODDISFA IL SUD GLOBALE

di Roberto Demaio

Da una parte c'è la soddisfazione di aver triplicato i fondi pubblici ai paesi in via di sviluppo, mentre dall'altra la delusione di questi ultimi, i quali ribattono che i nuovi obiettivi prefissati sono ancora insufficienti per contrastare la crisi climatica: è questa la fotografia della 29esima Conferenza delle Parti sui cambiamenti climatici (COP29), conclusa due giorni dopo la scadenza prefissata a causa delle trattative tutt'altro che semplici. È stato raggiunto un nuovo accordo sui mercati del carbonio e, entro il 2035, i paesi in via di sviluppo riceveranno almeno 1.300 miliardi di dollari che li aiuteranno a sviluppare una economia a basse emissioni di carbonio ma, come sottolineano le delegazioni di alcuni paesi del sud globale, di questi solo 300 miliardi provengono da sovvenzioni e prestiti a basso interesse. «Questo summit è stato un disastro per il mondo in via di sviluppo. È un tradimento sia delle persone che del pianeta», ha commentato Mohamed Adow, direttore del think tank Power Shift Africa.

La COP29 ha riunito quasi 200 paesi a Baku, in Azerbaigian, e ha raggiunto un accordo definito «rivoluzionario» che triplicherà i finanziamenti pubblici ai paesi in via di sviluppo, passando dal precedente obiettivo di 100 miliardi di dollari annui a 300 miliardi di dollari annui entro il 2035. Inoltre, altri 1.000 miliardi dovrebbero essere raggiunti grazie a finanziamenti misti provenienti sia da fonti pubbliche che private e ciò, secondo Simon Stiell, Segretario

esecutivo dell'ONU per i cambiamenti climatici, sarebbe un «nuovo obiettivo finanziario» che rappresenterebbe una sorta di «polizza assicurativa per l'umanità, in mezzo al peggioramento degli impatti climatici che colpiscono ogni paese». Tuttavia, ha aggiunto che «come qualsiasi polizza assicurativa, funziona solo se i premi vengono pagati per intero e in tempo. Le promesse devono essere mantenute, per proteggere miliardi di vite». Inoltre, un altro risultato degno di nota è stato il progresso compiuto sui mercati del carbonio: dopo quasi un decennio di lavoro, i paesi hanno concordato gli elementi costitutivi finali che stabiliscono come funzioneranno i mercati del carbonio nell'ambito dell'accordo di Parigi, rendendo pienamente operativi il commercio tra paesi e un meccanismo di accreditamento del carbonio.

Altri traguardi sono stati raggiunti in materia di «trasparenza», «adattamento» e «partecipazione della società civile». Molti paesi hanno presentato i loro primi Rapporti Biennali sulla Trasparenza, i quali gettano le basi per politiche climatiche più solide e per individuare bisogni e opportunità di finanziamento. Tutti gli elementi di negoziazione sulla trasparenza si sono conclusi con successo, sono stati organizzati 42 eventi nell'ambito "#Together4Transparency" – un'iniziativa collaborativa che promuove la trasparenza climatica con le Parti e gli stakeholder "non-partite" e, infine è stato fissato un obiettivo da 3 milioni di sterline da parte del Regno Unito che rafforzerà un programma dedicato alla lotta alla deforestazione e al degrado forestale. Nell'ambito dell'adattamento, è stato istituito un programma di supporto per i Piani Nazionali di Adattamento (NAP) dei Paesi meno sviluppati, con particolare attenzione a "finanziamenti innovativi, supporto tecnico e azioni accelerate", mentre in materia di "partecipazione ed inclusività", la COP29 ha coinvolto 55.000 persone, tra cui rappresentanti della società civile, aziende e giovani con l'obiettivo di evidenziare l'importanza di integrare educazione e inclusività nelle politiche climatiche. D'altra parte, numerose delegazioni dei paesi del sud globale e attivisti hanno

definito un "tradimento" il summit, denunciando che dei 1.300 miliardi di dollari totali previsti, solo 300 provvedranno da sovvenzioni e prestiti a basso interesse, mentre i restanti dovrebbero derivare da investimenti privati e altre potenziali nuove fonti di finanziamento come le tasse sui combustibili fossili o sui voli frequenti, che però devono ancora essere concordate. Ciò, nella prospettiva della riconvocazione l'anno prossimo di Trump alla Casa Bianca e viste le sue politiche sul clima – tra cui la volontà di ritirare definitivamente gli Stati Uniti dagli Accordi di Parigi – ha destato preoccupazione alle delegazioni dei Paesi in via di sviluppo e agli attivisti. «Questo summit è stato un disastro per il mondo in via di sviluppo. È un tradimento sia delle persone che del pianeta, da parte di paesi ricchi che affermano di prendere sul serio il cambiamento climatico. I paesi ricchi hanno promesso di "mobilitare" alcuni fondi in futuro, anziché fornirli ora. L'assegno è in arrivo. Ma ora si stanno perdendo vite e mezzi di sostentamento nei paesi vulnerabili», ha commentato Mohamed Adow, direttore del think tank Power Shift Africa.

TRATTATO GLOBALE SULLA PLASTICA: I LOBBISTI DELL'INDUSTRIA DOMINANO I COLLOQUI

di Stefano Baudino

Un numero record di lobbisti dell'industria della plastica sta partecipando ai negoziati per definire un trattato globalmente vincolante che ponga fine all'inquinamento da rifiuti plastici. I colloqui, in corso in Corea del Sud nella cornice del Comitato Intergovernativo di Negoziazione (INC-5), rappresentano una tappa cruciale per l'elaborazione dell'accordo. Uno dei punti centrali della conferenza è la possibile inclusione di limiti alla produzione globale di plastica nel documento. Tuttavia, i lobbisti e i principali produttori di polimeri continuano a opporsi fermamente a qualsiasi restrizione sulla quantità di plastica che può essere prodotta. Secondo diverse associazioni ambientaliste, il timore è che l'influenza di questi gruppi possa incidere negativamente sulle

decisioni finali. A lanciare l'allarme è il Center for International Environmental Law (CIEL), che ha pubblicato uno studio che testimonia come i lobbisti dell'industria chimica e dei combustibili fossili siano presenti in numero record ai colloqui, superando con ampio margine il contingente di esperti indipendenti e scienziati. Mentre molte delegazioni nazionali, soprattutto quelle dei Paesi in via di sviluppo, hanno partecipato con risorse limitate, associazioni come Plastics Europe e il World Plastics Council si sono presentate con rappresentanze numerose e ben finanziate. Secondo quanto appurato, infatti, «sono 220 i lobbisti dell'industria chimica e dei combustibili fossili registrati per partecipare all'INC-5, il numero più alto tra tutte le negoziazioni per il trattato sulla plastica finora analizzate dal CIEL, più del precedente massimo di 196 lobbisti identificati all'INC-4». Complessivamente, i lobbisti costituirebbero infatti «la delegazione singola più numerosa all'INC-5, superando di gran lunga i 140 rappresentanti della Repubblica di Corea ospitante», ma anche «le delegazioni dell'Unione europea e di tutti i suoi Stati membri messi insieme (191), gli 89 rappresentanti dei piccoli Stati insulari in via di sviluppo del Pacifico (PSIDS)» e «165 delegati dall'intera regione latinoamericana e caraibica (GRULAC)». L'analisi ha inoltre rivelato che alcuni lobbisti che hanno preso parte ai colloqui in qualità di membri delle delegazioni di alcuni Paesi, tra cui Cina, Repubblica Dominicana, Egitto, Finlandia, Iran, Kazakistan e Malesia. «L'analisi di Ciel rivela come queste lobby industriali siano disposte anche ad avvelenare il nostro pianeta e la salute delle persone per sabotare l'accordo pur di proteggere i propri profitti», ha dichiarato Giuseppe Ungherese, responsabile della campagna Inquinamento di Greenpeace Italia, che in una nota ha spiegato quanto sia invece indispensabile giungere a «un accordo ambizioso e legalmente vincolante per ridurre la produzione di plastica ed eliminare la plastica monouso, per proteggere la nostra salute, le nostre comunità, il clima e il pianeta». La quinta sessione del Comitato Intergovernativo per i Negoziatori (INC-5), in corso a Busan,

costituisce un momento cruciale per la definizione di un trattato globale contro l'inquinamento da plastica. Questo strumento, giuridicamente vincolante, è stato richiesto dall'Assemblea delle Nazioni Unite per l'Ambiente (UNEA) con la risoluzione del 14/5 del 2022, che fissa come termine per i negoziati la fine del 2024. Tuttavia, i progressi rimangono lenti, complicati dalle divergenze tra i Paesi coinvolti. Le sessioni sono organizzate in quattro gruppi di lavoro, ciascuno dedicato a temi specifici come prodotti in plastica, gestione dei rifiuti, finanziamenti e meccanismi finanziari di trasferimento di tecnologie e di cooperazione internazionale e principi generali del trattato. Oltre 900 scienziati indipendenti hanno firmato una dichiarazione che invita i negoziatori delle Nazioni Unite a concordare un trattato globale sulla plastica completo e ambizioso, basato su solide prove scientifiche, con l'obiettivo di porre fine all'inquinamento causato dalla plastica entro il 2040. A opporsi a tale prospettiva sono però, in particolare, Paesi con grandi industrie di combustibili fossili come Arabia Saudita, Russia e Iran, che hanno evitato tagli alla produzione.

INSIDE MEDIA



LE SPIE ISRAELIANE CHE LAVORANO COME "GIORNALISTI" NELLE MAGGIORI TESTATE USA

di Michele Manfrin

Negli Stati Uniti ci sono giornalisti che lavorano per importanti testate ed emittenti televisive che hanno avuto un passato in unità militari e di intelligence di Israele e, a giudicare dal loro lavoro, sembrano ancora fare gli interessi del loro Paese nella guerra di informazione e propaganda. New York Times, CNN e Axios sono alcune delle

testate che ospitano nelle proprie fila persone con enormi conflitti d'interesse in relazione a quanto scrivono sul genocidio in corso a Gaza e il conflitto allargato al Medio Oriente che Israele sta portando avanti. In particolare, a spiccare sono i nomi di Barak Ravid, insignito del prestigioso White House Press Correspondents' Award direttamente dalle mani di Joe Biden, e Tal Heinrich, ex CNN che adesso lavora per il Trinity Broadcasting e al contempo riveste il ruolo di portavoce ufficiale del primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu. Impiegato presso la testata giornalistica Axios, Barak Ravid è ex analista dell'agenzia di spionaggio israeliana denominata Unità 8200 e, fino allo scorso anno, riservista dell'esercito israeliano. L'Unità 8200 è la più grande (e forse più controversa) organizzazione di intelligence di Israele, responsabile di molte operazioni di spionaggio e di terrorismo di alto profilo tra le quali il recente attacco ai cercapersone, che ha ucciso qualche centinaio di persone e ferito migliaia di civili libanesi. Ad un anno di distanza dall'inizio della guerra di Israele, Ravid aveva scritto un articolo per Axios in cui metteva in fila tutte le vittorie ottenute da Netanyahu dal 7 ottobre 2023 in avanti, spiegando come il primo ministro israeliano fosse riuscito a mantenere il controllo della situazione e la sua posizione nonostante le critiche provenienti da più fronti, tanto dall'interno di Israele quanto dall'esterno. A seguito dell'invasione israeliana del Libano, durante un'intervista rilasciata alla CNN (e come scritto anche sui suoi canali social), Ravid spiegava la strategia di Israele, da lui condivisa, tramite una orwelliana definizione di «de-escalation attraverso l'escalation». Nell'aprile scorso, Ravid ha vinto il prestigioso White House Press Correspondents' Award «per l'eccellenza complessiva nella copertura della Casa Bianca», uno dei più alti riconoscimenti del giornalismo americano. Ravid ha ricevuto il premio direttamente dalle mani del Presidente Joe Biden. Tuttavia, leggendo i suoi articoli non può non saltare all'occhio come il suo lavoro non abbia previsto nulla di più che riportare in maniera acritica le posizioni di Washington e Tel Aviv, servendo la propaganda di

entrambe i Paesi mentre a Gaza veniva messo in atto un genocidio. Insieme a Ravid vi è poi Tal Heinrich, che ha trascorso tre anni come agente dell'Unità 8200, tra il 2014 e il 2017. Heinrich è stata produttrice sul campo e redattrice per l'ufficio di Gerusalemme della CNN proprio nello stesso periodo in cui era parte dell'unità militare d'élite israeliana. Attualmente, lavora per il network televisivo statunitense Trinity Broadcasting ed è la portavoce ufficiale del primo ministro Benjamin Netanyahu. Alla CNN si trova poi Tamar Michaelis, che si occupa dei contenuti su Israele e Palestina, nonostante abbia precedentemente prestato servizio come portavoce ufficiale dell>IDF nelle Forze di Difesa Israeliane. Shachar Peled ha trascorso tre anni come ufficiale nell'Unità 8200, guidando un team di analisti in sorveglianza, intelligence e guerra informatica, oltre ad aver lavorato come analista per il servizio di intelligence israeliano Shin Bet. Peled ha lavorato per diverse testate ed emittenti televisive, sia in Israele che negli Stati Uniti, dove è stata impiegata dal 2017 al 2019 come produttrice e scrittrice per la CNN. Nel 2021 è stata assunta da Google nel ruolo di Senior Media Specialist, dove ha lavorato fino al 2023. Anat Schwartz, un ex ufficiale dell'intelligence dell'aeronautica israeliana, è stata invece co-autrice del famigerato articolo del New York Times, *Screams Without Words* (*Urlo senza parole*), in cui si affermava che i combattenti di Hamas avessero sistematicamente violentato sessualmente gli israeliani il 7 ottobre - teoria successivamente smontata da diverse testate giornalistiche e organizzazioni internazionali. Negli Stati Uniti, insomma, una parte di notizie su Israele sono confezionate direttamente da Israele.

**Stampa il TABLOID!
...e fallo girare!**



TECNOLOGIA E CONTROLLO



IL CONSUMO DEI CENTRI DI DATI PER L'IA RISCHIA DI PROVOCARE UNA CRISI ENERGETICA IN IRLANDA

di Michele Manfrin

La crescente diffusione dell'intelligenza artificiale, il cui funzionamento richiede un grande dispendio di energia elettrica, sta ridisegnando la geografia dei centri di elaborazione dati (o data center) a livello europeo e mondiale. L'Irlanda, tradizionalmente al centro della scena tecnologica europea, rischia di perdere terreno. Secondo uno studio recente condotto dalla società di analisi statunitense Synergy Research Group, Dublino è attualmente il terzo hub di data center hyperscale più grande al mondo e il primo in Europa. Gli hyperscaler, ossia i grandi fornitori di servizi cloud come Amazon, Microsoft e Google, gestiscono reti immense costituite da migliaia di server. Tuttavia, l'incessante crescita della domanda di elettricità generata dall'IA potrebbe spingere l'Irlanda a cedere il primato europeo, poiché la rete elettrica del Paese fatica a soddisfare una richiesta in continuo aumento.

Lo studio di Synergy Research Group rivela che venti mercati, tra statali e metropolitani, rappresentano il 62% della capacità globale di data center hyperscale. In testa si trovano lo Stato della Virginia settentrionale e la cosiddetta Greater Beijing Area (che comprende le municipalità di Pechino e Tianjin e la provincia di Hebei), le quali insieme costituiscono il 22% del totale. Dublino occupa il terzo posto, con quasi il 5% della capacità globale. Dei primi 20 mercati, 13 si trovano negli Stati Uniti, quattro nell'area Asia-Pacifico (APAC) e tre in Europa. La predominanza degli

Stati Uniti è spiegabile con due fattori principali: quasi il 60% degli operatori hyperscale ha sede negli USA, e questi ultimi generano quasi la metà dei ricavi del mercato globale del cloud.

In Europa, l'Irlanda ha dominato il settore grazie a una politica fiscale favorevole alle aziende tecnologiche, nonostante le critiche dell'Unione Europea. Tuttavia, il crescente consumo energetico dei data center irlandesi sta sollevando preoccupazioni. EirGrid, l'ente che gestisce la rete elettrica nazionale, ha avvertito di un potenziale "esodo di massa" dei data center se non sarà possibile garantire nuove connessioni alla rete. Già dal 2016, EirGrid aveva segnalato la pressione sulla fornitura energetica e nel 2021 aveva chiesto un intervento urgente al Ministro dei Trasporti, denunciando un "deficit significativo" nella produzione di energia. Secondo l'Ufficio Centrale di Statistica irlandese, nel 2023 i data center hanno superato, per la prima volta, il consumo energetico delle abitazioni urbane, rappresentando il 21% dell'elettricità consumata nel Paese. Guardando ai dati storici, la crescita della domanda è impressionante: dal 5% del 2015 si è passati al 18% nel 2022.

La digitalizzazione e i rapidi progressi dell'intelligenza artificiale hanno spinto notevolmente verso l'alto la domanda di energia dei data center, con effetti rilevanti sul mercato globale dell'energia. Uno studio dell'International Energy Agency stima che il consumo energetico globale dei data center, legato all'IA e alle criptovalute, potrebbe raddoppiare entro il 2026. Nel 2022, i data center hanno consumato circa 460 terawattora (TWh) a livello globale, una cifra destinata a superare i 1.000 TWh entro il 2026, equivalente all'incirca all'intero consumo elettrico del Giappone.

In Europa, uno studio condotto da McKinsey, società di consulenza statunitense, prevede che la domanda di energia dei data center crescerà fino a circa 35 gigawatt (GW) entro il 2030, rispetto ai 10 GW attuali. Per soddisfare questa crescente domanda, riporta la società, saranno necessari tra i 250 e i

300 miliardi di dollari di investimenti nelle infrastrutture. A questo ritmo, il consumo energetico dei data center europei dovrebbe passare dagli attuali 62 TWh a oltre 150 TWh entro la fine del decennio. Questo aumento rappresenta uno dei principali motori della crescita della domanda di energia in Europa, portando il consumo dei data center dal 2% al 5% del totale entro i prossimi sei anni.

L'AUSTRALIA SARÀ IL PRIMO PAESE AL MONDO A VIETARE I SOCIAL AGLI UNDER 16

di Walter Ferri

Giovedì 28 novembre, il Parlamento australiano ha approvato un emendamento di legge che vieta ai minori di sedici anni l'accesso ai social. La normativa è nata per rispondere a ciò che il Primo Ministro Anthony Albanese aveva definito come un "chiaro nesso causale tra la diffusione dei social media e i danni alla salute mentale dei giovani australiani". Il divieto entrerà in effetto tra un anno e prevede la possibilità di multare le grandi aziende tech fino a 49,5 milioni di dollari australiani, circa 30,7 milioni di euro.

La Social Media Minimum Age Bill è passata in Senato con 34 voti a favore, 19 contrari. Venerdì mattina, la Camera dei Rappresentanti ha confermato a sua volta l'approvazione della norma. Un risultato netto, ma che non è stato indolore o privo di anomalie procedurali: il disegno di legge è stato presentato la settimana scorsa, i tempi dedicati alle consultazioni sono stati ristrettissimi e l'intera operazione è stata strutturata perché venisse risolta entro il termine del calendario parlamentare, il quale vedeva appena tre giorni di sedute rimasti.

Le Big Tech si sono opposte allo strumento legislativo pensato esplicitamente per multarle, tuttavia opinioni contrarie sono emerse in gran numero anche dal mondo accademico e da quello sociale. Amnesty International aveva chiesto di bocciare la proposta, una posizione condivisa dalla Australian Child Rights Taskforce, una think tank

composta da 140 ricercatori e accademici. La Commissione dei diritti umani dell'Australia ha detto di avere delle "serie riserve", mettendo in guardia sul fatto che la legge potrebbe intaccare i diritti delle giovani generazioni.

I detrattori della nuova norma sostengono che l'approccio restrittivo sarà difficilmente in grado di raggiungere gli obiettivi prefissati dalla classe politica, anzi rischierà di troncare i rapporti sociali intrattenuti tra minori o li incanalerà verso destinazioni meno visibili e potenzialmente più pericolose. Queste obiezioni non sono però state accolte dal partito politico laburista guidato da Albanese, il quale deve ripresentarsi al voto nel 2025 ed è particolarmente interessato a imbonire il popolo. "Desideriamo che i nostri figli abbiano un'infanzia e che i genitori sappiano che gli copriamo le spalle", ha dichiarato il Primo Ministro dopo l'approvazione della legge. Secondo YouGov, il 77% dei cittadini australiani si era detto favorevole all'introduzione della norma.

Le aziende influenzate dalla legge non vengono nominate per nome, tuttavia la Ministra delle comunicazioni Michelle Rowland ha citato Snapchat, TikTok, X, Instagram, Reddit e Facebook come potenziali realtà che dovranno prestare maggiore attenzione all'anagrafica dei propri utenti. I documenti riportano che saranno esentate le piattaforme che sono fruibili anche senza dover creare un profilo utente, tra cui alcuni portali videoludici e certi programmi di messaggistica, nonché quei sistemi che vengono adoperati ai fini medici ed educativi. Tra questi, non senza polemiche, YouTube, il quale è stato salvaguardato anche dal fatto che viene adoperato nelle scuole per fruire dei video istruttivi caricati sulla Rete. Ci sono parecchi dubbi su come questa legge possa effettivamente prendere forma. I carteggi non esprimono nessuna opinione in merito, si limitano a scaricare il problema sulle aziende, chiedendo loro di assumere "misure ragionevoli" per fronteggiare la situazione. L'unica indicazione fornita dal Parlamento è che le Big Tech dovranno verificare l'anagrafica degli utenti senza attingere a nessun documento d'identità.

SCIENZA E SALUTE



UNA NUOVA TEORIA FA LUCE SU UN ANTICO EVENTO CLIMATICO RITENUTO INSPIEGABILE

di Roberto Demaio

Centinaia di milioni di anni fa prese sentiva un anello equatoriale simile a quelli di Saturno, Giove, Nettuno e Urano, il quale si sarebbe formato dal collasso di un unico gigantesco asteroide e, oltretutto, risolverebbe un mistero climatico che tormenta gli scienziati da decenni: è la fotografia del pianeta Terra descritta da un gruppo di ricercatori australiani, i quali hanno racchiuso i loro risultati in uno studio sottoposto a revisione paritaria e pubblicato sulla rivista scientifica *Earth and Planetary Science Letters*. Attraverso l'analisi di 21 crateri concentrati vicino all'equatore, la loro distribuzione insolita ha suggerito agli scienziati che i meteoriti non fossero arrivati casualmente, ma da un anello di detriti che circondava il pianeta e che, secondo gli autori, spiegherebbe il drastico raffreddamento globale che ha caratterizzato il periodo. «È statisticamente insolito che si ottengano 21 crateri tutti relativamente vicini all'equatore. Non dovrebbe succedere. Dovrebbero essere distribuiti in modo casuale», ha dichiarato Andrew Tomkins, geologo, professore di scienze della Terra e planetarie alla Monash University di Melbourne e coautore della ricerca. L'analisi si è basata sul periodo Ordoviciano, ovvero l'età compresa tra i 485 ed i 443 milioni di anni fa caratterizzata da cambiamenti significativi sia per le forme di vita, che per la tettonica a placche ed il clima sulla terra. Inoltre però, aggiungono i ricercatori, durante quella fase la Terra ha registrato un picco di impatti di meteoriti, i quali sono noti per aver creato quasi

due dozzine di crateri da impatto entro 30 gradi dall'equatore. L'ipotesi, vista la distribuzione, è che il nostro pianeta 466 milioni di anni fa presentasse un anello di detriti, similmente a quanto si osserva oggi per Saturno, Giove, Urano e Nettuno. Gli autori hanno spiegato che, quando un oggetto relativamente piccolo si avvicina abbastanza ad un pianeta, raggiunge il cosiddetto limite di Roche, ovvero la distanza alla quale il corpo celeste possiede abbastanza attrazione per rompere e far collassare la struttura di quello in avvicinamento, creando eventualmente anelli attorno al pianeta. Secondo la teoria appena presentata, un grande asteroide di 12 chilometri di diametro avrebbe quindi raggiunto tale limite – che poteva essere a circa 15.800 chilometri dalla superficie – facendosi poi scomporre dalla forza gravitazionale terrestre e formando un anello. Tali ipotesi, inoltre, non solo farebbero luce sulle origini del picco di impatti di meteoriti, ma potrebbero anche fornire una risposta ad un evento finora inspiegato: un gelo profondo globale, uno degli eventi climatici più freddi nella storia della Terra, che potrebbe essere stato causato proprio dall'ombra dell'anello. Circa 445 milioni di anni fa, infatti, si verificò un drastico calo delle temperature globali della Terra, noto come Era Hirnantiana, e «i detriti successivi di un simile evento (un potenziale anello) potrebbero spiegare queste osservazioni», secondo l'astrofisico Vincent Eke, professore associato presso l'Institute for Computational Cosmology presso la Durham University nel Regno Unito non coinvolto nello studio. Tuttavia, gli autori stanno ancora studiando quale estensione d'ombra sarebbe necessaria per causare tale fenomeno anche se, d'altra parte, secondo Tomkins a sua volta qualsiasi eventuale scoperta potrebbe aiutare a stimare quanto fosse denso e "opaco" l'anello. «Se ti trovasi sul lato notturno della Terra e guardassi in alto, e la luce del sole splendesse sugli anelli, ma non su di te, questo ti renderebbe probabilmente molto interessanti da vedere, sarebbe davvero spettacolare. Comprendere le cause del cambiamento climatico della Terra può aiutarci a pensare anche all'evoluzione della vita», ha poi concluso.

L'INDIPENDENTE



Abbonati / Sostieni

L'Indipendente non riceve alcun contributo pubblico né ospita alcuna pubblicità, quindi si sostiene esclusivamente grazie agli abbonati e alle donazioni dei lettori. Non abbiamo né vogliamo avere alcun legame con grandi aziende, multinazionali e partiti politici. E sarà sempre così perché questa è l'unica possibilità, secondo noi, per fare giornalismo libero e imparziale.
Un'informazione – finalmente – senza padroni.

www.lindipendente.online/abbonamenti

**Abbonamento
1 mese**
€ 8,00

**Abbonamento
6 mesi**
€ 40,00

**Abbonamento
12 mesi**
€ 60,00

**Abbonamento
12 mesi
Premium***
€ 150,00
con **Monthly Report**
in versione cartacea

Gli abbonamenti comprendono:

THE SELECTION: newsletter giornaliera con rassegna stampa critica dal mondo

MONTHLY REPORT: speciale mensile in formato PDF con inchieste ed esclusive**

Accesso a rubrica FOCUS: i nostri migliori articoli di approfondimento

Possibilità esclusiva di commentare gli articoli

Accesso al FORUM: bacheca di discussione per segnalare notizie, interagire con la redazione e gli altri abbonati

* L'abbonamento Premium non è un semplice abbonamento. È il modo più concreto e importante per sostenere questo progetto editoriale unico nel suo genere. Gli abbonati premium, oltre a tutti i servizi garantiti agli abbonati standard, ricevono a casa ogni mese il Monthly Report (formato cartaceo), ovvero il mensile di approfondimento con inchieste esclusive.

** Non disponibile con abbonamento mensile

www.lindipendente.online

seguici anche su:

